

# Spettacoli Cultura

## Progetti alla grande per Rossellini

ROMA — Maccheroni di Ettore Scorsea, "L'albergo bianco" di Bernardo Bertolucci e "L'ultima tentazione" di Martin Scorsese sono i film che Renzo Rossellini ha in progetto per la "SIN" (Società in estinzione milanese) che saranno distribuiti dalla nuova società "Artisti associati". Lo ha detto all'ANSA Renzo Rossellini annunciando la sua ripresa di attività dopo le dimissioni rassegnate lo scorso anno dalla presidenza della Gaumont Italia. «In questa nuova veste — precisa Rossellini — mi occuperò

in modo prevalente di cinema ma non solo di quello, perché cercheremo di riconvertire le attività della SIN verso il settore degli audiovisivi mantenendo, però, sempre attività collaterali come quella immobiliare». I progetti sono tanti. Intanto stiamo costituendo una società di distribuzione: la "Artisti Associati", della quale sarò presidente, riprendendo il glorioso nome della compagnia fondata in America nel 1919. La società sarà sicuramente formata da me, Ettore Scorsea, Furio Scarpelli, Ruggiero Maccaferri, Franco Committeri, Bernardo Bertolucci e Sergio Leone. Ci serviremo come base della stessa rete di agenti regionali che ho creato per la Gaumont. Attualmente sono tre i nostri

progetti importanti in fase di attuazione: il primo è un film di Ettore Scorsea, dal titolo "Maccheroni" che avrà un cast eccezionale: Jack Lemmon e Marcello Mastroianni. Il secondo sarà una coproduzione italo-americana con Keitel, Barish, il titolo "L'albergo bianco" con la regia di Bernardo Bertolucci. Il terzo, "L'ultima tentazione", è una coproduzione tra la SIN e la New World (la compagnia fondata da Roger Corman) ed avrà la regia di Martin Scorsese. «Per ora è difficile dire quale dei tre partirà per primo. Però il programma comincerà a diventare operativo nei prossimi mesi. Per il momento voglio limitarmi a questi tre annunci che sono segni di grande volontà per sfondare le frontiere internazionali sul piano della qualità».

## Roma: domani incontro con Rambaldi

ROMA — Domani, presso il cinema "Labirinto" il gruppo romano del Sindacato nazionale critici cinematografici italiani organizza un incontro sugli "Effetti speciali" con la partecipazione di Carlo Rambaldi. La tavola rotonda sarà preceduta da un film inedito sulla carriera e sulle più famose creature rambaldiane. Rambaldi dopo aver collaborato a "Dune" di David Lynch e "Conan Numero 2" il distributore di Richard Fleischer, sta lavorando al progetto di una città del futuro che si chiamerà "Millennium".



Un'inquadratura di «La rivolta di Job» di Gyöngyössy

rio Sanremo '84 ha presentato parecchi film decenti, due o tre film orrendi e due film ottimi, il già lodato «La rivolta di Job» e il francese «Oltre le scale» di Paul Vecchiali che purtroppo (ma è un'opera difficile, che andrebbe vista più volte) è rimasto escluso dalla targa. Quali i motivi? Congettura economica, crisi di valori, semplice momento di stasi? Probabilmente tutte le cose insieme: non tutti gli anni è possibile pescare i cavalli giusti, e trarre conclusioni millenaristiche sarebbe affrettato. Da parte nostra, per chiudere, vogliamo raccontarvi uno dei film «decenti», l'inglese Saigon. L'anno del gatto di Stephen Frears, se non altro perché è un'opera che per il cast (Frederic Forrest, l'inglese Judi Dench e il vecchio E. G. Marshall) e per l'argomento (una storia d'amore in Vietnam, nei giorni della sconfitta USA) ha qualche probabilità di arrivare in Italia.

È un film curioso, questo Saigon: inizia come Casablanca, con tanto di cartine topografiche, musiche stile anni Trenta e amori esotici. Poi un reportage di guerra, ricostruendo puntualmente l'affannosa evacuazione di Saigon allorché la vittoria del nord vietnamita è ormai certa. Il ruolo di Judi Dench è una funzionaria britannica che consuma la propria giovinezza in una banca, Frederic Forrest è la tipica canaglia «intelligente» (e amico per la CIA) che ha capito come vanno le cose, ma che non viene minimamente filato dai superiori. Nella prima metà del film i due si conoscono in un lussuoso caffè, come Bogart e la Bergman, e si amano subito alla follia; nella seconda metà la sconfitta incombe, lui le procura il come Bogart alla Bergman, ancora) il visto d'espatrio per poi salutarla all'aeroporto.

In realtà, la storia d'amore non è l'unico argomento di Saigon. L'altro grande cruccio della spia dal volto umano sono le centinaia di sud vietnamiti che durante la guerra hanno collaborato con gli americani e che ora la macchina dell'esercito, cinica e frettolosa, abbandona a Saigon alle prese con i umanitari vittoriosi. Affari rosi, direi qualcuno il problema non è però secondario, se ha provocato il drammatico fenomeno dei boat people e dei sud vietnamiti in giro per il mondo, alla ricerca di una nuova patria. Il cinema americano, tra l'altro, non si è mai occupato di questi «altri» reduci dal Vietnam, e che a parlarne sia un film inglese di produzione televisiva sia di implicito rimprovero.

Saigon non è un gran film perché i due argomenti, amore e guerra, non trovano in fase di sceneggiatura una giusta fusione. Però si vede senza sbadigli, e conferma un attore, Frederic Forrest, reduce da film per un minuto o per l'altro controversi (Apocalypse now e un sogno lungo un giorno di Coppola, Hammett di Wenders, The rose di Rydell), che è senza dubbio un volto nuovo per il cinema americano degli anni a venire. E facendogli gli auguri, salutiamo anche Sanremo: proprio adesso che è tornato il sole dopo giorni di bufera, è venuto il momento di andarsene, rimandando tutto al 1985. Sperando che, per il cinema d'autore, sia un'annata di marca, senza i unelli adulterati che stavolta ci è capitato di assaggiare.

Alberto Crespi

**Di scena** Benno Besson porta a Torino «L'augellino Belverde» di Carlo Gozzi. È una fiaba piena di richiami alla cultura del '700, ma in Italia la vedranno in pochi

# L'illuminismo è solo una favola?

L'OISEAU VERT (L'AUGELLIN BELVERDE) di Benno Besson da Carlo Gozzi. Regia di Benno Besson. Scene e costumi di Jean-Marc Sthélie. Maschere di Werner Strub. Interpreti: Véronique Mermoud, Vittorio Franceschi, Jacqueline Bernard, Hélène Firla, Jean-Pierre Gus, Alain Trébut, Claude Brasseur, Emmanuelle Rava, Michel Kullman, Laurent Sandoz, Nicolas Serreau, François Girard. Allestimento della Comédie de Genève. Torino, Teatro Nuovo (fino a domani); e dal 10 al 15 Venezia, Teatro Goldoni.

tro svizzero, attivo a lungo in Germania, cresciuto alla scuola di Brecht, e che di Brecht avrebbe messo in scena, tra l'altro, la Turandot, opera di evidente ispirazione gozziana. Del resto, la fama di Gozzi risplendette in epoche anche lontane, nell'area di lingua tedesca, come poi nella Russia pre e post-rivoluzionaria.

Da noi, in Italia, su Gozzi ha pesato forse negativamente la nozione di filerissimo reazionario, non relativa soltanto alla sua nota intimità verso il grande innovatore Goldoni. Lo stesso Augellin Belverde (1765) è dedicato in buona misura alla polemica letteraria, e in modo specifico alla satira, o parodia, della filosofia illuministica. Con molto acume, Besson, non esclude tale componente critico-ironica, ma ne sposta il raggio d'azione, colpendo altre idee alla moda nei secoli, anzi li riduce, a cose più attuali. Deve esser chiaro, insomma, che l'oggetto durevole delle arguzie dell'autore è non tanto questa o quella forma di pensiero, quanto il costituirsi di essa in autorità dominante, in istituzione prevaricatoria; per cui, ad esempio, la Ragione usurpa i diritti della Fantasia.

Una delle curiose maschere di Werner Strub realizzate per lo spettacolo «L'augellino Belverde» diretto da Benno Besson



Nostro servizio  
TORINO — Le fiabe teatrali di Carlo Gozzi sono piene di felici stravaganze. Una stravaganza meno felice è che questo bello, spiritoso, intelligente spettacolo, già visto e applaudito in diversi paesi (in Francia, gli hanno decretato il gran premio della critica 1983), sia destinato a circolare solo in quattro città del nord Italia (dopo Torino e Venezia, verranno Genova e Parma), e che dal suo giro risultino escluse, tanto per dire, Roma e Milano. Si domanda come grazie all'ATER/Emilia Romagna Teatro, e ai teatri pubblici interessati, per la possibilità offerta, ad almeno una parte degli spettatori italiani, di mettere il naso, per così dire, fuori di casa, pur senza muoversi da casa loro.

Così, pur forzando un poco e interpretando alla sua maniera il motivo dominante, ma sempre con rispetto e simpatia, Besson ne individua e ne esalta il motivo centrale, cioè proprio la straordinaria libertà di spirito, di fantasia, di delizia di tutte le avanguardie artistiche. Nell'Augellin Belverde, i tipi della Commedia dell'Arte (Tartaglia, Pantalone, Brighella, Truffaldino, Smeraldina) si frammischiano a figure estranee dall'universo misterioso delle carte da gioco, a mostri e prodi di epica fantastica alle più varie tradizioni favolistiche: c'è qui un re di Terradombra, trasformato

nell'uccello del titolo, ma ci sono anche statue e fontane parlanti e movimenti, «pomi che cantano», «acque d'oro che suonano e ballano». Sul trucco, le meraviglie, gli illusionismi ottici che la commedia suggerisce, Besson non indugia poi troppo, anzi li riduce, a cose più attuali. Deve esser chiaro, insomma, che l'oggetto durevole delle arguzie dell'autore è non tanto questa o quella forma di pensiero, quanto il costituirsi di essa in autorità dominante, in istituzione prevaricatoria; per cui, ad esempio, la Ragione usurpa i diritti della Fantasia.

Gli interpreti sono tutti assai bravi. Ma dobbiamo almeno citare, fra loro, l'italiano Vittorio Franceschi (Tartaglia), perfettamente integrati nel complesso evento, col quale aveva realizzato, a inizio di stagione, un raro lavoro di Rosso di San Secondo, il delirio dell'oste Basa. Se non altro, esportiamo attori; e autori come Gozzi, che in patria (nonostante la Turandot di Cobelli e La donna serpente di Maruccci, per ricordare due casi recenti) continua ad essere un tantino straniero.

Aggeo Savio

## Il concerto A Firenze la celebre «Gewandhaus» di Lipsia Ecco la nuova musica della RDT

Nostro servizio  
FIRENZE — Quasi ad anticipare il clima da parata di grandi orchestre, inconfondibile cifra spettacolare dell'ormai prossimo Maggio musicale, è approdato al Teatro Comunale il complesso insieme del «Gewandhaus» di Lipsia sotto l'esperta guida di Kurt Masur, suo direttore stabile dal 1970.

Così è stato per Firenze che ha goduto (si fa per dire) il privilegio della novità, che era anche novità per l'Italia: il Concerto per tromba, per cui Masur è stato il compositore e il compositore della DDR Siegfried Mathis. Non abbiamo — e ci spiace — per niente di confronto con altri lavori di questo artista che ha scritto per ogni sorta di organico (vediamo in catalogo perfino cantate e opere liriche) e viene regolarmente eseguito in varie parti del mondo. Il giudizio sulla sua recente fatica (la pagina 6 e dell'82) sarà quindi per forza di cose relativo e parziale.

Il concerto, ancorato a un composito ambito linguistico, procede per blocchi contrastanti di sonorità. Le tre dimensioni del lavoro, espresse dall'orchestra, dalle percussioni, dalla tromba piccola, si sviluppano ognuna secondo un proprio disegno tematico, ora melodico, ora virtuosistico, ora densamente materico e ritmico.

Il gioco tuttavia degli impasti timbrici si risolve spesso nella ricerca affannosa dell'effetto, quando non dell'effettaccio, e qualche buona idea affidata al vibrante scatto della percussione sul tappeto degli archi o all'accattivante virtuosismo della tromba, si perde nella banalità dell'insieme. Peccato perché i solisti, facendo ammenda per qualche inevitabile imprecisione dovuta alla difficoltà del brano, erano di sicuro valore: Armin Maaßen alla tromba e il percussionista Karl Mehlig, ripetutamente salutati al termine dal folto pubblico che ha voluto così giustamente premiare la loro fatica e quella del prestigioso complesso tedesco. Il quale aveva aperto la serata sul filo delle morbide e serene memorie musicali tessute dal «viaggiatore» Felix Mendelssohn che, in vena di umori e colori mediterranei, stese, nel 1831, la sua «Quarta sinfonia», «italiana» per l'appunto.

Masur ha reso la pagina con cristallina purezza di contorni preferendo insistere sulla incisività quasi metallica del suono piuttosto che ripiegare verso esiti di assorta melanconia. Un risultato forse un tantino accademico e stereotipo per il nostro inguaribile mal di romantismo, capace tuttavia di esprimere al massimo grado il rigore aristocratico della partitura.



Antonio Salines in «Provaci ancora Sema»

## Di scena «Provaci ancora, Sam» con Antonio Salines

Woody Allen, un americano a Roma

PROVACI ANCORA, SAM di Woody Allen, traduzione di Angelo Dall'Agia, regia di Antonio Salines, scene di Giorgio Wieser, costumi di Chiara Defant. Interpreti principali: Antonio Salines, Carla Stagnaro, Flavio Andreini, Franco Mezzer, Elena Ursitti e Vanina Lerici. Produzione del Teatro Stabile di Bolzano, Roma, Teatro dell'Arte.

Raccontare che questo testo, allestito nel 1969 a Broadway, fu trasformato in un film nel 1972 (e ne venne fuori la pellicola forse più amata dal pubblico di Woody Allen) è probabilmente inutile. Raccontare che si parli di un critico cinematografico nevrotico e appena abbandonato dalla moglie che crede di essere guidato dall'ombra imperturbabile di Humphrey Bogart potrebbe essere altrettanto inutile. No, per dire qualcosa di sensato su questo spettacolo bisogna parlare d'altro. Di ciò che sta intorno, per l'esattezza, a certi fatti e a certe convenzioni sociali di New York, e la sua comicità è fatta di battute e richiami ai vizi e alle manie dell'intellettuale di Manhattan. E Broadway non è Roma né, grazie a dio, viceversa. Al cinema, poi, la satira colta di Allen funziona perché al cinema tutto viene da lontano, quindi il richiamo a certi fatti e a certe convenzioni sociali diventano necessariamente accettabili (chi non ha tremato di gioia e di paura dentro di sé vedendo appunto Manhattan). Ma il teatro è distante qualche centinaio di chilometri dal cinema. A teatro possono convivere Edipo, Amleto, Vladimir e Estragone. Ma Woody Allen è un grande artista di New York che Edipo, Amleto, Vladimir e Estragone li ha conosciuti sui libri: non li ha vissuti. Alla stessa maniera Provaci ancora, Sam è qualcosa che noi, a teatro, non possiamo vivere fino in fondo. Certo, ci fa ridere la battuta (o il

Nicola Fano

## CORNO ROSSO NON AVRAI IL MIO SCALPO!

**ROBERT REDFORD  
È JEREMIAH JOHNSON  
REGIA DI SIDNEY POLLACK**

QUESTA SERA ALLE 20.25 SU ITALIA UNO

VISIONE IN TV

ITALIA